

SINESTESIE ONLINE

SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»

ISSN 2280-6849

a. XV, n. 52, 2026

«ODEPORICA» – RECENSIONI

ANNA DOLFI, *Il paesaggio tra le righe. Percorsi con gli scrittori della modernità*, Leo S. Olschki, Firenze 2025, pp. 183.

Nel panorama degli studi novecenteschi italiani, Anna Dolfi occupa da tempo una posizione di assoluto rilievo per la capacità di coniugare rigore filologico, tensione teorica e finezza interpretativa. *Il paesaggio tra le righe. Percorsi con gli scrittori della modernità* si inserisce coerentemente entro questo itinerario critico, raccogliendo e rilanciando alcune delle linee di ricerca che la studiosa ha sviluppato nel corso degli anni attorno ai temi dello spazio, della memoria, della soggettività e della rappresentazione. Il volume, pubblicato da Leo S. Olschki nella collana «Giardini e paesaggio», non si limita infatti a proporre una serie di saggi su singoli autori, ma costruisce un vero e proprio percorso ermeneutico intorno alla nozione di paesaggio, interrogata nella sua dimensione estetica, filosofica, memoriale e antropologica. Già il titolo, *Il paesaggio tra le righe*, rivela il nucleo teorico dell'indagine: il paesaggio non è mai

semplice sfondo o descrizione mimetica del reale, ma emerge nello spazio interstiziale della scrittura, nella zona mobile in cui esperienza, memoria, immaginazione e linguaggio si sovrappongono. Dolfi non studia dunque il paesaggio come dato geografico né come categoria esclusivamente figurativa; ciò che le interessa è piuttosto il modo in cui esso si trasforma in dispositivo conoscitivo e in forma dell'interiorità. Lo dichiarano già gli eserghi posti in apertura del volume: da un lato la celebre riflessione di Picasso sull'arte come menzogna che permette di avvicinarsi alla verità, dall'altro la definizione di Bigongiari del paesaggio come realtà insieme immaginaria e concreta, fino ai versi di Luzi che collocano il luogo perduto «tra pagina e pagina del libro». Fin dalle soglie testuali, dunque, il paesaggio appare come una costruzione mentale, un luogo della memoria e della percezione prima ancora che della topografia. Nella breve ma densissima premessa, significativamente intitolata *Le ragioni di un percorso*, Dolfi chiarisce le coordinate del proprio lavoro. Il libro nasce da una lunga riflessione sul

rapporto tra luoghi vissuti e trasfigurazione letteraria, sull'incidenza che gli spazi vitali esercitano nella formazione di immagini «ricorrenti», per usare un termine di ascendenza mauroniana, e sul ruolo della letteratura e delle arti figurative nella metamorfosi del reale. La studiosa osserva come sia quasi impossibile pensare alla letteratura italiana del Novecento senza associarla a precise geografie simboliche: la Liguria di Montale e Caproni, la Firenze di Luzi e Parronchi, la Sardegna di Dessí, la Ferrara di Bassani, le città europee di Tabucchi. In tutti questi casi il paesaggio non coincide mai con la mera referenzialità dello spazio fisico, ma si configura come luogo di proiezione dell'io, archivio memoriale, figura del desiderio o della perdita. Il volume è articolato in tre sezioni principali: *Paesaggio e poesia*, *Le città dei poeti* e *Tempo, spazi e giardini*. La struttura appare immediatamente significativa, perché mette in scena un progressivo approfondimento del rapporto tra soggetto e spazio: dalla riflessione teorica sulle forme della rappresentazione paesaggistica si passa alle città come organismi simbolici e memoriali, fino ai cronotopi interiorizzati della narrativa novecentesca. Il primo saggio, *Le forme del paesaggio nella lirica moderna*, costituisce il fondamento teorico dell'intero volume ed è probabilmente una delle pagine più dense e importanti del libro. Dolfi prende le mosse da una riflessione lessicografica sulla definizione di

“paesaggio” fornita dal *Grande Dizionario della Lingua Italiana* di Battaglia, soffermandosi sulla presenza di alcuni elementi chiave: un osservatore mobile, uno spazio osservato relativamente statico e uno sguardo capace di organizzare la realtà in una visione d'insieme. Tuttavia, proprio la letteratura moderna, secondo la studiosa, incrina continuamente questa apparente stabilità. Il paesaggio letterario non coincide infatti con ciò che si vede, ma con ciò che la memoria, l'immaginazione e l'affettività trasformano. Da questo punto di vista, Leopardi rappresenta per Dolfi il vero punto di svolta della modernità. Le pagine dedicate allo *Zibaldone* sono tra le più convincenti del volume. Attraverso un'analisi puntuale delle riflessioni leopardiane sul “vago”, sull’“indefinito” e sulla “doppia vista”, Dolfi mostra come il paesaggio moderno nasca precisamente dalla frattura tra percezione reale e immaginazione. La celebre teoria dell’“uomo sensibile e immaginoso”, capace di vedere contemporaneamente la realtà e il suo doppio fantastico, viene letta come il fondamento di una nuova fenomenologia dello sguardo. *L'Infinito* diventa così il paradigma di un paesaggio non dato, ma prodotto dalla sottrazione e dall'ostacolo: la siepe non limita semplicemente la vista, bensì apre lo spazio dell'immaginazione. Altrettanto significativa è la lettura del “giardino sofferente” delle ultime pagine dello *Zibaldone*, dove la tecnica del

microscopio dissolve l'illusione armonica del paesaggio naturale e rivela la sofferenza universale degli esseri viventi. Dolfi individua qui uno snodo essenziale della modernità: il passaggio dal paesaggio come ordine contemplativo al paesaggio come interrogazione conoscitiva e metafisica. Il percorso prosegue poi attraverso una serie di riflessioni sulla lirica novecentesca, nelle quali il paesaggio si configura sempre più come luogo dell'assenza, della memoria o della perdita. La prospettiva adottata dalla studiosa non è mai rigidamente storicistica: piuttosto, i testi vengono fatti dialogare all'interno di una costellazione di immagini e di motivi che attraversano la modernità europea. Così Leopardi entra implicitamente in rapporto con Baudelaire, con la malinconia simbolista, con le poetiche della frammentazione novecentesca. Particolarmente rilevante, nella prima sezione, è il tritico dedicato a Mario Luzi. Dolfi legge il paesaggio luziano come spazio liminare, continuamente sospeso tra visibilità e trascendenza. Nei luoghi della campagna toscana, nei fiumi, nelle colline e nelle periferie attraversate dalla poesia di Luzi, la studiosa individua non tanto una descrizione del reale quanto una continua tensione verso l'oltre. Lo spazio non viene mai semplicemente nominato: esso si fa domanda metafisica, interrogazione sul senso del tempo e dell'esistenza. In questo quadro assume particolare importanza la dimensione della

memoria, che trasforma il paesaggio in luogo di stratificazione temporale. La seconda sezione del volume, *Le città dei poeti*, amplia ulteriormente il discorso, spostando l'attenzione dal paesaggio naturale allo spazio urbano. Il saggio introduttivo, *La città raccontata: "sinopie" e tracce di architettura*, costituisce una sorta di attraversamento teorico della modernità urbana europea. Qui Dolfi intreccia riferimenti a Baudelaire, Poe, Benjamin, Calvino, Scheerbart, Ricoeur, delineando una genealogia della città moderna come luogo di frammentazione, spaesamento e memoria. Centrale è il richiamo alla riflessione di Ricoeur sul rapporto tra architettura e narrazione: così come il racconto organizza il tempo, l'architettura organizza lo spazio. Da questa analogia deriva la possibilità di leggere le città letterarie come forme simboliche, come testi stratificati. Uno dei risultati più interessanti di questa sezione è il saggio dedicato ad Alfonso Gatto. Dolfi segue l'evoluzione del poeta salernitano mostrando come il paesaggio mediterraneo e urbano venga progressivamente interiorizzato fino a trasformarsi in figura dell'assenza. Firenze, Napoli, il mare, la notte diventano elementi di una geografia interiore segnata dall'immagine mortis. Il passaggio «da fisica a metafisica», richiamato nel titolo del saggio, descrive precisamente questo slittamento: il paesaggio non viene abolito, ma trasfigurato in simbolo. Di straordinaria intensità sono poi le pagine

dedicate a Giorgio Caproni. Dolfi legge Livorno e Genova come “città della madre”, luoghi originari nei quali biografia, memoria e immaginazione poetica si intrecciano indissolubilmente. Il paesaggio ligure, con le sue salite, i suoi porti, le sue stazioni, assume nei testi caproniani una funzione profondamente elegiaca: ogni spazio appare attraversato dalla perdita e dal desiderio di recupero. La studiosa insiste in particolare sulla centralità della figura materna, che struttura simbolicamente l'intera geografia poetica di Caproni. Ne emerge una lettura estremamente coerente, nella quale lo spazio urbano diventa luogo di un'inesausta ricerca affettiva. Il capitolo dedicato a Parigi rappresenta un ulteriore sviluppo di questa prospettiva. La capitale francese, mediata attraverso la cultura e la memoria letteraria, si configura come spazio mentale più che geografico. Dolfi analizza con finezza il rapporto tra lingua, sonorità e costruzione dell'immagine urbana, mostrando come il significante stesso partecipi alla creazione del paesaggio. Molto suggestivo è infine il saggio su Alessandro Parronchi, incentrato sul rapporto tra città, notte e luce. Qui il paesaggio urbano viene letto attraverso la categoria della prospettiva e della visione. Dolfi mette in evidenza come la poesia di Parronchi costruisca uno spazio quasi geometrico, nel quale la luce non illumina semplicemente gli oggetti, ma ne rivela la fragilità e l'instabilità percettiva. Firenze, in

particolare, appare come una città sospesa tra astrazione e memoria. La terza sezione, *Tempo, spazi e giardini*, rappresenta probabilmente il punto di massima maturazione del volume. Qui la riflessione sul paesaggio si intreccia in modo ancora più evidente con quella sulla memoria, sulla temporalità e sulla perdita. Le pagine dedicate a Giorgio Bassani costituiscono uno dei vertici del libro. Nel saggio *Bassani e l'invenzione del "Giardino"*, Dolfi interpreta il giardino dei Finzi-Contini come uno spazio insieme reale e ir-reale, luogo del desiderio e dell'esclusione, cronotopo della memoria destinato fin dall'inizio alla perdita. Il giardino bassaniano esiste infatti solo nella misura in cui viene ricordato e narrato: è uno spazio già sottratto, che sopravvive unicamente nella scrittura. In questa prospettiva la memoria non recupera il passato, ma ne registra l'irreversibile distanza. Ancora più notevole appare il saggio successivo, dedicato alla dislocazione degli spazi nella poesia di Bassani. Dolfi mostra con grande precisione come la topografia ferrarese, centrale nelle prime raccolte poetiche, venga progressivamente svuotata e desertificata. I bastioni, le nebbie, i giardini, le periferie diventano luoghi di una progressiva cancellazione dell'identità. Particolarmente efficace è l'uso della categoria foucaultiana di eterotopia, che consente alla studiosa di interpretare i margini, i cimiteri e gli spazi residuali come luoghi privilegiati della

soggettività bassaniana. Ne deriva un'immagine del paesaggio come rovina, come traccia fragile di un mondo perduto. I saggi su Giuseppe Dessì rivelano invece il rapporto profondissimo che lega Dolfi all'opera dello scrittore sardo, di cui è tra le massime studiose. Il paesaggio della Sardegna viene letto non in chiave folclorica o regionalistica, ma come spazio geologico e mitico, attraversato da tempi lunghissimi. Dolfi insiste molto sulla relazione tra scrittura e pittura in Dessì, mostrando come le sue opere figurative e narrative condividano uno stesso immaginario di forme e di colori. La Sardegna non appare mai semplicemente descritta: essa si configura piuttosto come luogo originario, quasi arcaico, nel quale la memoria individuale si intreccia con quella della terra. Il volume si chiude con un ampio saggio dedicato ad Antonio Tabucchi, forse il più apertamente comparatistico dell'intera raccolta. Qui il paesaggio si presenta come immagine rifratta, continuamente mediata dalla memoria, dal sogno, dalla letteratura e dall'eteronimia pessoana. Dolfi legge l'opera tabucchiana attraverso la categoria della rifrazione, insistendo sulla natura instabile e mobile delle sue geografie narrative. Le città europee di Tabucchi (Lisbona, Parigi, Pisa, Bombay) non coincidono mai con spazi riconoscibili e definiti: esse sono piuttosto luoghi del possibile, scenari della saudade e della perdita. Particolarmente interessante risulta il confronto

implicito con Modiano, richiamato dalla studiosa per la comune attenzione alla memoria fotografica e alla dissoluzione dell'identità. In Tabucchi il paesaggio appare sempre filtrato da uno sguardo postumo, come se ogni luogo fosse già un ricordo nel momento stesso in cui viene percepito. La scrittura diventa allora il luogo in cui il reale si sdoppia, si moltiplica, si dissolve. Uno degli aspetti più rilevanti del libro è senza dubbio il metodo critico adottato da Dolfi. La studiosa muove da un impianto teorico molto ampio, nel quale convivono fenomenologia, psicanalisi, critica tematica, teoria del paesaggio, filosofia e filologia. I riferimenti a Mauron, Benjamin, Ricoeur, Foucault, Michel Collot, Alain Roger o Philippe Hamon non hanno mai carattere ornamentale: essi vengono integrati organicamente nell'analisi dei testi, contribuendo a costruire un discorso critico coerente e stratificato. Al tempo stesso, però, il volume non cede mai all'astrazione teorica. Dolfi mantiene costantemente il contatto con la concretezza della scrittura, con la materialità dei testi e con la loro dimensione stilistica. La critica delle varianti, praticata soprattutto nei saggi su Caproni e Bassani, si accompagna a una notevole attenzione per la costruzione delle immagini, per i campi semantici, per le strutture ritmiche e simboliche. Anche lo stile critico merita qualche osservazione. Dolfi appartiene a una tradizione della critica letteraria italiana

che concepisce il saggio non come semplice strumento informativo, ma come forma di pensiero. Le sue pagine sono dense, allusive, ricche di rinvii intertestuali e di note che spesso costituiscono un secondo percorso interpretativo parallelo al testo principale. Ciò richiede certamente un lettore partecipe e competente, ma restituisce al discorso critico una complessità e una profondità oggi non sempre frequenti. In questo senso, *Il paesaggio tra le righe* si configura anche come una riflessione implicita sul destino stesso della letteratura contemporanea e della critica. Il paesaggio studiato da Dolfi non è infatti mai puro scenario: esso è il luogo in cui si registra la crisi del soggetto moderno, la perdita delle certezze metafisiche, la frantumazione dell'identità, ma anche la persistenza della memoria e della possibilità poetica. Nei poeti e narratori analizzati la scrittura appare continuamente impegnata a salvare tracce, a trattenere immagini destinate alla dissoluzione. È significativo che il libro si apra e si chiuda sotto il segno della perdita. Dalla malinconia leopardiana fino alla saudade tabucchiana, il paesaggio moderno emerge come spazio di un'assenza. Tuttavia, proprio questa assenza rende possibile la scrittura. Il paesaggio non viene mai posseduto definitivamente: esso sopravvive solo nella memoria, nell'immaginazione, nella parola poetica. Uno dei meriti maggiori del volume consiste proprio nell'aver

mostrato come il rapporto tra letteratura e paesaggio non possa essere ridotto a una semplice questione tematica. Dolfi dimostra che il paesaggio costituisce una vera e propria forma del pensiero moderno, un dispositivo attraverso il quale la letteratura interroga il rapporto tra soggetto e mondo, tra tempo e memoria, tra visibile e invisibile. Il libro assume così anche un'importante dimensione interdisciplinare. La continua apertura verso la pittura, l'architettura, il cinema, la fotografia e la filosofia consente infatti di collocare la letteratura all'interno di un più ampio sistema culturale della visione. Particolarmente efficace, da questo punto di vista, è il dialogo con le arti figurative: i richiami a Cézanne, a Morandi, a Dürer, alle geometrie prospettiche della pittura moderna non costituiscono semplici analogie, ma strumenti interpretativi capaci di illuminare la struttura stessa dei testi. Naturalmente, proprio l'ampiezza del quadro teorico e la densità delle analisi comportano talvolta una certa difficoltà di lettura. In alcuni passaggi il discorso tende ad accumulare riferimenti e suggestioni senza esplicitarne fino in fondo i nessi, e il lettore meno esperto potrebbe avvertire una certa rarefazione argomentativa. Tuttavia, questa complessità appare in larga misura coerente con l'oggetto stesso del libro: il paesaggio, per Dolfi, non è mai un dato stabile e lineare, ma un intreccio di memorie, immagini, percezioni e rimandi culturali. Nel complesso, *Il*

paesaggio tra le righe rappresenta un contributo di grande rilievo non soltanto agli studi sul Novecento italiano, ma più in generale alla riflessione contemporanea sul rapporto tra letteratura e spazio. Il volume conferma la straordinaria capacità di Anna Dolfi di tenere insieme filologia e teoria, lettura ravvicinata dei testi e ampiezza di visione culturale. In un momento storico in cui il paesaggio rischia spesso di essere ridotto a superficie consumabile o a categoria estetica impoverita, il libro restituisce invece tutta la complessità della sua dimensione letteraria e simbolica. Attraverso Leopardi, Luzi, Caproni, Parronchi, Bassani, Dessì e Tabucchi, Dolfi mostra come il paesaggio continui a essere uno dei luoghi privilegiati nei quali la modernità pensa se stessa, la propria memoria e la propria perdita. Il risultato è un'opera di notevole spessore intellettuale, destinata a diventare un punto di riferimento imprescindibile per gli studi sul rapporto tra spazio e scrittura nella letteratura italiana moderna e contemporanea.

ELEONORA RIMOLO